

IX domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *IRe* 8,41-43; *Sal* 116 (117); *Gal* 1,1-2.6-10; *Lc* 7,1-10

A suscitare la meraviglia di Gesù, nei vangeli sinottici, ci sono da una parte l'incredulità ostinata, dall'altra la grandezza della fede. Quando a Nazaret Gesù non viene accolto nella sua patria e dai suoi, Marco annota che «si meravigliava della loro incredulità» (*Mc* 6,6). Al contrario, nel racconto di Luca che la liturgia ci propone in questa domenica, a meravigliarlo è la grandezza della fede di un centurione romano. All'udire le sue parole, infatti, «Gesù lo ammirò e, volgendosi alla folla che lo seguiva, disse: "Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande"» (*Lc* 7,9). Non possiamo che essere sorpresi e meravigliati a nostra volta: mentre a Nazaret, in quella che è la terra di Gesù, e per di più in una sinagoga, luogo di fede e di preghiera per Israele, si manifesta l'incredulità, la fede autentica si rivela attraverso l'atteggiamento di un romano, dunque di uno straniero, un pagano. Salomone, nel tempio, aveva pregato Dio supplicandolo di ascoltare anche lo straniero, «se viene da una terra lontana a causa del tuo nome» (*IRe* 8,41). Dio ascolta la preghiera di questo ufficiale romano e addirittura – possiamo aggiungere – Gesù chiede al suo popolo, a tutto Israele, di mettersi in ascolto delle parole di questo centurione, per apprendere dalla grandezza della sua fede il giusto modo di stare davanti al Signore di ogni vita.

Nazaret è, nella tradizione sinottica, luogo di incredulità. Può essere utile, a questo proposito, richiamare non soltanto il racconto di Marco, ma il modo stesso con il quale Luca ci narra quanto accade nel villaggio di Gesù, tra i suoi concittadini. Lo abbiamo ascoltato poche settimane fa, nella quarta domenica di questo tempo ordinario. I nazaretani, nella loro sinagoga, avanzano alcune pretese nei confronti di Gesù, proprio perché è uno di loro. Vantano dei diritti, pensano di meritare qualcosa da Gesù. Al contrario, il centurione, oltre a non avanzare pretese, per ben due volte, con insistenza, afferma di non essere degno, mentre i Giudei, presentando a Gesù le sue credenziali, lo raccomandano: «egli *merita* che tu gli faccia questa grazia, perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga» (v. 4). «Egli *merita*» — «io non sono degno»: davvero forte è il contrasto tra il punto di vista degli abitanti di Cafarnaon e quello di questo centurione che, oltre a non vantare diritti e a non pretendere alcunché, non attende neppure di constatare il segno per credere in Gesù. Si affida subito alla sua parola, totalmente, come un povero che sa di dover dipendere da essa, al pari di un soldato che dipende dalla parola del suo superiore: «comanda con una parola e il mio servo sarà guarito» (v. 7).

La grandezza della fede di questo centurione sta nella sua piccolezza, nella sua umiltà. Tale è il paradosso della fede: è grande quando si riconosce povera, indegna, senza meriti. Questa è infatti la condizione per accogliere la gratuità dei doni di Dio. Chi ritiene di dover meritare qualcosa entra con lui in una relazione di tipo mercantile: mi devi molto, perché ho fatto molto per te, ho addirittura costruito una sinagoga per i tuoi fedeli! Quello del centurione è un cuore del tutto diverso: anziché ostentare i propri meriti, confessa la propria indegnità. La riconosce e la accetta anche sul piano culturale e religioso: sa che per un giudeo qual è Gesù non è lecito entrare nella casa di un non circonciso, qual è lui. Pur rispettando la tradizione giudaica e la propria differenza, la propria distanza da Gesù, intuisce però che la misericordia di Dio e la sua compassione oltrepassano tutti questi confini, che così spesso le nostre tradizioni umane tratteggiano, secondo logiche di differenziazione o addirittura di esclusione. La fede del centurione è bella, tale da suscitare la meraviglia di Gesù, perché è al tempo stesso umile e audace. L'umiltà autentica, rendendoci davvero liberi, ci dona sempre molta audacia. E questo pagano ha l'audacia di riconoscere che il Dio di Gesù Cristo oltrepassa i confini, frantuma le nostre barriere, estende la sua misericordia anche su coloro che noi, con i nostri criteri arbitrari, riterremmo lontani o esclusi. Il centurione si riconosce indegno, in base alle prescrizioni della tradizione giudaica, ma al tempo stesso intuisce che Dio si degnava di accogliere la sua preghiera, poiché offre a tutti grazia e salvezza.

Ecco il vangelo di Gesù Cristo, nel quale dobbiamo credere, vigilando sulla tentazione di aderire a un vangelo diverso. Paolo ammonisce con forza i galati, che rischiano di abbandonare il vangelo della grazia per tornare ad affidare la propria salvezza alle opere della carne e alle prescrizioni della Legge. Il vangelo di Gesù Cristo è il vangelo della fede, che ci sollecita ad assumere lo stesso atteggiamento del centurione: non confidare nei propri meriti e nelle proprie opere, ma ancorare la propria speranza alla parola di Gesù, che ci assicura una salvezza non fondata su ciò che ci renderebbe degni, ma sulla misericordia gratuita del Padre, che non conosce confini e nessuno esclude dal suo abbraccio.

Noi ripetiamo la parola del centurione ogni volta che celebriamo l'eucaristia: «O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato». Ridire le sue parole ci conduca ad assumere la sua stessa fede!

Tratto da: Fallica Luca, *La Parola si fa casa. Commento ai vangeli festivi – Anno C* – Figlie di san Paolo, Milano, 2018.